

## IL RACCONTO DELLE UCCISIONI

Noi, testimoni dell'orrore  
delle truppe russe a Mariupol

Nello Scavo

inviato a Odessa a pagina 7

«Noi, spettatori dell'orrore  
Ecco la verità su Mariupol»

Nadia e Volodymyr sono tra i testimoni chiave nelle indagini sui crimini di guerra russi: «Gli invasori hanno preso i soldati ucraini feriti e ricoverati in ospedale. Li hanno portati su un prato e gli hanno fatto scavare delle fosse. L'indomani le buche erano state coperte e dei feriti non c'era più traccia»

## I RACCONTI

Gli investigatori stanno raccogliendo le storie delle vittime nella città assediata dalle truppe di Mosca per poi inviarle alla Procura generale di Kiev e alla Corte penale internazionale

NELLO SCAVO

Inviato a Odessa

**N**adia non vuole più parlare in inglese. Lo insegnava in una scuola elementare di Mariupol. Sentirlo adesso la fa pensare alla classe che non c'è più. Volodymyr, il marito, era un tecnico specializzato dell'acciaieria Azovstal. Ammette di non riuscire più a separare la rabbia dall'odio. Ha parole d'amore solo per Nadia e per Diana, la loro unica figlia, ferita ma miracolosamente salva. Saranno tra i testimoni chiave nelle indagini sui crimini di guerra russi. Accettano di incontrarci insieme a un investigatore ucraino che raccoglie le testimo-

nianze e le invia alla Procura generale di Kiev e alla Corte penale internazionale. Deve restare anonimo perché ha conoscenti e fonti nelle aree occupate dai russi: «Ho ascoltato 250 testimonianze, le peggiori arrivano dai superstiti di Mariupol». Seduti davanti al teatro di Odessa, nel giorno in cui la fontana torna a zampillare ma le trincee di sabbia restano al loro posto, raccontano per ore l'orrore. Solo al suono delle sirene, durante l'ennesimo attacco con tre missili sulla vicina Mykolaiv e due – questi intercettati – su Odessa, si fermano cercando con gli occhi un riparo. Hanno perso tutto quando speravano che i regolamenti di conti fossero ormai roba del passato. Il 2 maggio 2014 a Odessa erano stati uccisi una cinquantina di filorussi durante gli scontri nella Casa dei sindacati. Il 24 gennaio 2015 su Mariupol fu lanciato un razzo russo: oltre 50 morti. Occhio per occhio, la partita poteva chiudersi lì.

La loro è una testimonianza precisa, dettagliata. Hanno foto e immagini perché vogliono essere creduti: «All'inizio quando siamo arrivati, neanche qui credevano a quello che dicevamo, poi tutti hanno visto cosa hanno fatto alla nostra città». Vivevano nell'appartamento 106 di un condominio nel "Quartiere 17". Al nono e ultimo piano, quello con la vista migliore. Il peggiore per correre negli scantinati, quando le raffiche dal basso e le bombe dall'alto pun-

tano sull'abitato. Su e giù per le scale ad ogni richiamo delle sirene. Poi, il 12 marzo alle 4.13 del mattino, un missile ha centrato l'edificio. L'orologio dell'unica parete rimasta in piedi si è fermato a quell'ora. E anche la loro vita di prima. Schegge sulle braccia, frammenti nella pancia, la figlia con una costola rotta. Il vicino dell'appartamento 105 era quello messo peggio.

Quelli dell'acciaieria si conoscevano tutti. Una città nella città dove nessuno era veramente estraneo. Nonostante un polso sanguinante e il mal di testa provocato dallo spostamento d'aria e dal trauma, Volodymyr mette al sicuro la moglie, la figlia e poi porta al riparo il vicino, che giorni dopo morirà in ospedale. Una mattina i militari russi, racconta la moglie tra le lacrime, hanno preso i soldati ucraini feriti e ricoverati in ospedale. Li hanno portati sul prato all'esterno. «Gli hanno fatto scavare delle fosse, forse per spaventarli», ipotizza Nadia. Nascosti nei sotterranei con centinaia di altri sfol-



lati, non hanno potuto vedere altro. «L'indomani – aggiunge – le buche erano state tutte coperte e i militari feriti non c'erano più». Una sera, forse dei militari ceceni o dell'Ossezia, si sono fatti largo tra i civili puntando le armi. Hanno fatto un giro e poi hanno visto un ragazzino di 12 anni. «Un bambino bello come un angelo, con gli occhi azzurri e i capelli biondi», racconta la maestra. È stata l'unica volta in cui sono riusciti a fermare i fucili con le mani: «I soldati hanno detto che gli piaceva quel bambino e perciò lo avevano preso per portarlo via». Ne è nata una rivolta, e poteva anche finire con una carneficina. Poi qualcosa ha richiamato i militari fuori. E hanno lasciato perdere». «Dovevamo andarcene da lì. Eravamo nella lista delle persone da evacuare. Dovevamo attendere il bus di evacuazione numero 112, ma dopo un mese erano arrivati ancora al 57», spiega Volodymyr come a giustificarsi per essere scappato il giorno dopo il tentato rapimento del bambino. Hanno trovato una vecchia auto abbandonata, con i lunotto e finestrini sfondati, ma ancora funzionante. Non aveva però carburante sufficiente. Un meccanico ha venduto loro 20 litri di benzina. Prezzo: 8.000 grivnie, 250 euro. Non avevano scelta e hanno pagato. Finalmente fuori da Mariupol hanno abbandonato l'auto rimasta a secco e percorso in gran parte a piedi la strada fino a Zaporizhya. Nove giorni per 227 chilometri. Un tracciato che Volodymyr prima della guerra copriva in meno di 3 ore. Da lì sono poi stati trasferiti a Odessa.

«Non abbiamo una casa, non abbiamo vestiti, né un lavoro. Non sappiamo come far studiare Nadia. Però siamo vivi, e ancora insieme». Tornereste a Mariupol se venisse liberata? «Finché c'è Putin nessuno qui si può sentire al sicuro».

Per loro è chiaro di chi è la responsabilità. Ma non sarà facile dimostrarlo davanti alla Corte penale internazionale. Anche per merito della proverbiale ipocrisia di molti Stati. I Paesi che hanno chiesto l'intervento della giustizia internazionale per accertare i crimini di guerra hanno volutamente trascurato un dettaglio. Poiché Russia e Ucraina non sono Paesi sottoscrittori della Cpi, la Corte penale dell'Aja (Kiev ha avviato il percorso per aderire sottomettendosi alla giurisdizione internazionale) ha avviato le indagini solo perché, come da statuto, un certo numero di Stati membri lo ha richiesto. Tuttavia «la giurisdizione della Cpi sul crimine di aggressione perpetrato in Ucraina non è stata ancora sostenuta e fatta propria da almeno uno degli Stati parti», denuncia David Donat Cattin, segretario dell'organizzazione internazionale di parlamentari "Parliamentarians for Global Action", che ha chiesto ai Paesi di colmare questa dimenticanza. Al momento nessuno ha risposto, perciò «la competenza della Cpi – avverte – attualmente non permette di portare all'incriminazione dei leader che hanno pianificato, ordinato ed eseguito la guerra di aggressione». Assicurando a Vladimir Putin di dormire sonni tranquilli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA